



COMANDO DI FIUME D'ITALIA

Anno I

BOLLETTINO UFFICIALE

Fiume d'Italia, il 21 Maggio 1920

Le accoglienze di Fiume agli ospiti udinesi

L'arrivo degli ospiti

Sabato 15 col diretto da Trieste arrivarono a Fiume gli ospiti udinesi. Erano ad attenderli alla stazione l'Associazione dei legionarii friulani al completo, il dott. Salvatore Bellasich con altri consiglieri in rappresentanza del Consiglio Nazionale, l'ing. Conighi per il Sindaco, il Consiglio direttivo della «Giovane Ita-

lia» con numerosissime associate, il Colonnello Pasini e il Tenente Masperi in rappresentanza del Comandante, molti ufficiali del Comando, centinaia di scolari con insegnanti e moltissimi cittadini e popolani.

Il treno entra in stazione mentre la banda ella «Sesia» suona l'inno degli Arditi.

La deputazione udinese, che era composta di quasi quaranta persone, fu accolta da un'unanime calorosa acclamazione e da grida incessanti di «Viva Udine» e «Viva Fiume italiana».

Agli ospiti festeggiatissimi diede il benvenuto a nome del Comando di Fiume il Colonnello Pasini mentre il dott. Bellasich pronunciava calde parole di saluto a nome del Consiglio Nazionale.

Sul piazzale la folla improvvisò una magnifica dimostrazione agli ospiti graditissimi, tra cui notammo il prof. Garassini, direttore della scuola normale di Udine e organizzatore della riuscitissima e significativa visita alla Città Olocausta, il prof. Antonio Del Piero, il prof. Giovanni Crichiutti, la signorina Battistella, decorata con medaglia d'argento al valor militare, e la professoressa Carlotta Perotti.

Formatori il lunghissimo corteo coi legionarii friulani alla testa, e seguiti da una folla immensa, gli ospiti si avviarono verso Piazza Dante, da dove più tardi si diressero verso la diga Cagni a visitare le navi da guerra, e [furono] ricevuti entusiasticamente dagli equipaggi.

Alle ore 19 l'Associazione legionarii ha offerto un vermouth d'onore dove, accolti da frenetici applausi, parlarono il Generale Ceccherini, il tenente Masperi, il Colonnello Pasini, l'aiutante di battaglia Freschi e il legionario Botti.

Alla sera vi fu un pranzo offerto dal Comandante. Fra grande entusiasmo parlarono il ten. Masperi per il Comandante, il legionario Botti. Rispose commosso a nome di tutti il prof. Garassini.

Nella mattina di Domenica, accompagnati da ufficiali del Comando e dai legionarii friulani, gli ospiti visitarono la città.

La solenne consegna del gagliardetto al Teatro Fenice

Alle ore 11 ebbe luogo al Teatro Fenice la solenne consegna del gagliardetto ai legionarii friulani, offerto dalle donne fiumane.

Gabriele d'Annunzio era presente.

Cessati gli applausi che salutarono l'apparire del Comandante prende per primo la parola il Ten. Tonini, presidente dell'Associazione legionarii friulani, che pronuncia un elevatissimo discorso esaltando l'opera di Gabriele d'Annunzio e l'eroica resistenza della popolazione fiumana.

Poscia pronuncia un applauditissimo discorso il legionario Federico Botti.

Per la «Giovane Italia», la signorina Blanda, la nostra italianissima amica - piena di modestia, sempre prima nell'assistenza ai legionarii e in ogni opera patriottica - offre il gagliardetto per i legionarii friulani al vicepresidente onorario, Colonnello Pasini, con bellissime parole d'augurio.

Il Colonnello Pasini, riaffermando l'ardore italiano, la fedeltà e la tenacia dei legionarii friulani, ringrazia profondamente commosso.

Il prof. Garassini dice al popolo la gratitudine sua e della deputazione per le accoglienze indimenticabili.

L'orazione del Comandante

Indi la folla enorme si leva a reclamare insistentemente la parola di Gabriele d'Annunzio. La dimostrazione di devozione al Comandante dura parecchi minuti.

Quando il comandante si alza si rinnovano gli applausi e gli «alalà».

E Gabriele d'Annunzio, fra un religioso silenzio pronuncia questo discorso:

A NOI!

Volete che anch'io parli?

Non sentite che l'anima di Fiume non si può esprimere se non col grido e col canto, e col movimento armonioso?

Io sono venuto qui da un bell'orto fiumano ricco di lauri, trasmutato in palestra dai miei Arditi. Ero già sul campo di buon mattino. Se mi fossi bagnato nell'Eneo là dove l'acqua ghiaccia più corre, non mi sarei meglio temprato. Non si parlava. Si faceva l'appello dei campioni; si annunciava la corsa o la lotta; si dichiarava in numeri l'altezza o la lunghezza del salto. Terminato un gioco e proclamato il vincitore, c'era un intervallo di silenzio perfetto come qui dianzi; e gli atleti mi guardavano intenti, aspettando la mia parola. Chi era Pindaro! Credo che nessuno lo sapesse o, almeno, che tutti se ne infischiassero, me compreso. Ma ogni vincitore, per istinto, s'aspetta un'ode: magari un'ode senza lira. Io opponevo silenzio a silenzio. Dove i muscoli guizzano con tanto rigore e tanta destrezza, non v'è modulazione che li valga. Io do tutti i fiori dell'eloquenza per l'occhiata sapiente e tranquilla di quel piccolo Ardito di Brescia, pieghevole come un gattopardo, che osserva la distanza tra la pedana e la corda a ben calcolare lo scatto e poi cammina a ritroso pigliando la misura della rincorsa. Egli

così m'insegna a superare l'ostacolo, a sorpassare la corda tesa, in ottimo stile fiumano.

Questo principalmente importa oggi. Seguitiamo ad allenarci, compagni.

Si tratta, per noi tutti, d'esser pronti a ben saltare le barre, quando il segnale sia dato.

A ponente o a levante, son certo che i miei Arditi non possono fallare.

Salteranno i reticolati rugginosi del ponte di Sussak senza trampolino, e col pugnale tra i denti e con nella destra la torcia arresa.

Non siete venuti semplicemente per saper questo, per accertarvi di questo, voi altri Furlani?

E voi, graziose e animose messaggere del Friuli, non siete venute con lo spirito guerriero di Madonna Anastasia delle Bombarde?

Venite da quella Udine un tempo ingombra di Generali sfaccendati che mostravano di affaccendarsi intorno ai ben dipinti rilievi del Carso e del Trentino. Ecco che Fiume è una città di guerra ma non somiglia alla Udine dei caporettoi, È piena di gente risoluta e manesca che si allena in scorrerie e piraterie d'ogni specie, aspettando il suo colpo di mano finale.

Diamo scandalo. Ma voi altri, Furlani di saldo stomaco, non mostrate di scandalizzarvi.

È morto Cagoia. Abbiamo ucciso Cagoia. E tutti i porcari serbi piangono a dirotto. Si dice che le lacrime ineffabili di Ante Trumbic abbiano alzato il livello del Lago Maggiore.

Se Sussak mal piange, Fiume ben ride.

Quali angeli di ventura passano nel nostro cielo?

Dianzi, nella palestra cinta di lauri, un ercole faceto equilibrava su l'osso del mento una lunga asta alla cui sommità erano legati quattro moschetti carichi muniti di quattro funicelle. Tirando le funicelle,

l'eroe ha sparato i quattro colpi contro l'azzurro e con un miracolo di destrezza ha conservato sul mento l'asta verticale.

Pensavo: «Purché non abbia colpito taluno degli angeli di ventura che roteano su la città protetta dal cielo giusto!».

No. Era una salva aerea in onore dello spirito inviato dalla Patria del Friuli. Passava in alto lo spirito del Friuli.

L'abbiamo sentito stamani arrivare nell'aria purificata di Fiume. Aveva attraversato a Cividale le belle navate di Pietro Lombardo, aveva attraversato le belle logge venete di Udine. E non sembra portar seco il profondo odore che spirava dal Collio?

Anche una volta, come il dì 8 di febbraio, la Patria del Friuli è presente, con le sue acque cerulee, con le sue terre fresche e feraci, con i suoi frutteti, con i suoi frumenti, con le sue ghirlande di tralci.

Ve ne ricordate? Quando il dì 8 di febbraio i Legionarii furlani vollero rinnovare il giuramento, essi infissero nella carta solenne i loro pugnali che vibrarono e poi stettero. Il giuramento fu irto di ferro, come conviene.

Ve ne ricordate? I Furlani giurarono sopra la stella a nove punte di Palmanova e sopra la stella a cinque punte di Fiume d'Italia.

Oggi per i fori lasciati dalle punte dei pugnali in quel documento d'amore le gentili donne di Udine passano gli steli delle rose rosse rinate nei giardini calpesti dal nemico che fu vinto.

È il maggio del sangue, compagni. E' il maggio degli anniversarii sanguinosi e gloriosi, come dianzi ricordava con la sua voce fiammeggiante quel giovane mutilato che ha una sorella tra queste messaggere.

È il maggio delle grandi cacciate.

..Or è cinque anni, in questo giorno, fu cacciato da Roma l'uomo che qui non si nomina, congiunto al nemico di Fiume, «non soltanto dalla rima innocente».

Il giorno innanzi era l'anniversario della battaglia di Calatafimi della bellissima fra le belle battaglie italiane, che faceva dire al Duce: «Se nel punto del trapasso voi mi vedrete sorridere, amici, pensate che il ricordo di Calatafimi mi risale dal cuore con l'ultimo palpito».

Io avevo gridato agli studenti dell'Ateneo romano adunati per deliberare la violenza: «Perchè Egli sorridesse, bisognerebbe celebrare questo anniversario con la cacciata del truffatore che vuol vendere l'Italia e del mezzano che la vuol comperare. Bisognerebbe purificare delle due infezioni il cielo di Roma».

Fu fatto.

E noi combattenti abbiamo bene osservato la tradizione delle cacciate maggesi.

La cacciata dei traditori dalla barra di Cantrida ha precorso la cacciata perpetua di Cagoia di là da ogni fortuna della Patria.

Sì, agitate la bandiera, sorelle nel Dio d'Italia! È stato ucciso con l'accoratoio, è stato trafitto con quella sorta di stile aguzzo con cui si dà nel cuore ai maiali, colui che aveva tentato di assassinare il tricolore e di riuccidere i nostri cinquecentomila morti.

Miei ben costrutti Arditi, lasciamo piangere i porcari serbi; e riempiamoci di bombe il tascapane.

Può darsi che quell'accoratoio sia fatto con lo stesso ferro dei vostri pugnali battuto a freddo.

A chi la forza?

A noi!

..O nostre sorelle del Friuli, dagli occhi più chiari che la corrente del Natisone sotto il ponte, voi agitate la bandiera come le testimoni della fede agitavano la fiamma del rogo dove ardevano.

«La fiamma è bella!» lui gridato dianzi il maestro che vi conduce.

Io mi ricordo che, quando i Mille occuparono l'altura del Pianto Romano, Garibaldi mandò un giovinetto dell'Ateneo pisano verso l'Alfiere per dirgli:

«Che salga sul poggìo più alto, con la bandiera, e che la dia tutta al vento!».

La vostra, la nostra, non sventola su codesto palco ma su una cima molto più alta che il settimo pianoro di Calatafimi.

Oggi, dopo otto mesi di pena e di miseria, possiamo ripetere che è issata al culmine della passione eroica; issata alla cima della volontà umana di patire, di lottare, di resistere; issata là dove la vita e la morte sono una sola forza alterna di creazione.

Sì, Fiumani, sì, Legionarii, davanti alla Patria e davanti al mondo, di contro all'ombra di due Continenti, anche oggi la nostra bandiera è la più alta.

Gli uomini si svergognano, si corrompono e imputridiscono. Essa vige e arde.

È a noi un aspetto della luce mattutina, è una figura della fiamma solare.

..Non spendeva così, dopo la vittoria, sopra le messi di Sicilia, verso quest'ora.

Verso quest'ora i Mille si disponevano a partire da Calatafimi espugnata ed eternata. Ebbi di bella morte, si disponevano a raggiungere Palermo.

Diceva l'ordine del giorno, letto alle compagnie garibaldine, prima della marcia: «Soldati della libertà italiana, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa».

Immenso dono della sorte a me umile, questo: che mi sia dato oggi ripetere a voi tale parola, più d'una volta già ripetuta in cinque anni di guerra: «Legionarii, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, io posso osare l'inosabile».

Dorè vi condurrò io? dove dobbiamo ancora salire?

Ecco, che dopo otto mesi di pena e di miseria, l'atto più difficile ci sembra ancora agevole: il sacrificio più duro ci sembra ancora lieve. Chi può sperare di sopraffarci? Chi può sperare non dico di abbattere ma di flettere questa volontà di vittoria?

L'esempio è solenne, per i successori di qualunque specie. C'era chi voleva distruggere Fiume. Fiume lo ha distrutto.

Chi Fiume ferisce, di Fiume perisce.

Così - ve lo dico - sarà di tutti i nostri nemici.

Il nostro Dio vivo rigrida oggi a ciascuno di noi: «Io ti ho dato una fronte più dura delle fronti loro».

E il lauro di Ronchi è rinverdito per essere ripromesso alla testa di ferro.

A chi la forza?

A noi!

A chi la costanza?

A noi!

A chi la fedeltà?

A noi!

A chi la vittoria?

A noi!

Contro tutti e contro tutti,

alalà!

Tutto il teatro, è in piedi per acclamare il Comandante, mentre la banda del Battaglione Randaccio intona l'Inno di Mameli.

Appena dopo parecchio tempo può prendere la parola il comm. dott. Grosslch, presidente del Consiglio Nazionale, che a nome del popolo di Fiume manda un saluto alla città sorella

Calorosi applausi salutano le parole del venerando patriotta.

Tra un grande entusiasmo il teatro si vuota rapidamente e la folla applaude a uccia all'uscita il Comandante che a stento può prendere posto nella automobile per recarsi a Palazzo.

Alle ore 13 tutti gli ospiti furono invitati dal Consiglio Nazionale a un gran banchetto che si svolse all'Hotel «Testa di Ferro» tra la più schiena cordialità. Allo sciampagna parlarono, destando il più vivo entusiasmo, l'ing. Conighi per il Sindaco, il doti. Bellasich per il Consiglio Nazionale, il prof. Garassini, il S. Ten. Graziani, il legionario Botti e il sergente Valentinis.

Dopo il banchetto, gli ospiti si recarono in pellegrinaggio al Cimitero per coprire di fiori e di lauri le tombe dei nostri gloriosi morti.

Alle ore 17 Gabriele d'Annunzio invitò i membri della deputazione a un tè d'onore. Il Comandante decorò con la medaglia commemorativa di Fiume la signorina Battistella, già decorata con due medaglie al valor militare, e il gagliardetto dell'Associazione legionarii friulani.

Con la sua squisita amabilità egli intrattenne gli ospiti, donando a ciascuno di loro autografi con la sua firma, libri con dediche e fotografie.

Alla sera ebbe luogo al «Bonavia» un gran pranzo offerto dal Comandante che vi fu rappresentato dal Colonnello Pasini, dal Ten. Masperi e altri ufficiali.

Infiniti gli auguri, interminabili gli «alalà» al Comandante, a Fiume, a Udine.

Verso mezzanotte, al canto di inni patriottici, il riuscitissimo convegno si sciolse, lasciando in tutti gli invitati la più grata impressione, il più caro ricordo.

La partenza

Lunedì a mezzogiorno segui alla stazione la partenza degli udinesi. Molti gli abbracci, i fiori, innumerevoli i saluti, le strette di mano, gli evviva. A nome del Consiglio Nazionale il dott. Belasich pronunciò vibrante parole di commiato. In attesa della partenza, la banda della «Sesia» suonò tutti gli inni patriottici, cantati entusiasticamente dalla folla.

La commozione si intensificò quando improvvisamente tre idrovolanti volarono sopra la stazione per gettare fiori e cartellini. Un formidabile «alalà» salutò le ali vittoriose del Carnaro che sono sempre pronte ad andare più in alto per dire al mondo intero che Fiume, ad ogni costo, sarà d'Italia.

E questa fiera ed unica volontà le donne del martoriato Friuli hanno recata nell'Italia, che oggi più che mai dovrebbe pensare ai suoi morti, ai suoi mutilati.

Sia anche il maggio del 1920 pieno di splendore di gloria come quello del 1915 che insegnò all'Italia la via del dovere e dell'onore!

Il pensiero del Comandante sull'attuale regime ungherese

Il nostro Comandante ha concesso giorni addietro un'intervista al giornalista ungherese Adalbert von Rainer corrispondente dell'*Orai Uparg* di Budapest. Il Rainer chiese a Gabriele d'Annunzio la sua opinione sulla situazione fiumana e ungherese e sulle relazioni future fra l'Italia e l'Ungheria.

- Che cosa pensate - disse a d'Annunzio il von Rainer - delle trattative iniziate fra Nitti e Trumbic sulla questione adriatica, dei loro eventuali accordi, e dello Stato cuscinetto?

- Dal 12 settembre in poi l'ho detto e l'ho scritto in ogni occasione, e lo ripeto un'altra volta: sono qui per l'annessione pura e semplice di Fiume all'Italia, di Fiume col suo porto e la sua ferrovia. Qualsiasi altra soluzione non verrà accettata da me, se non provvisoriamente. Poco m'importa dunque del risultato che raggiungeranno i colloqui Nitti-Trumbic, se questo differirà dall'unica soluzione possibile: l'annessione all'Italia. Quanto allo Stato cuscinetto, esso non sarebbe che una nuova insidia, creata per soffocare la libera volontà di Fiume, e diverrebbe ben presto l'occasione di nuove guerre.

Io intendo combattere con tutte le forze per giungere alla mèta per realizzare il mio programma. Userò tutti i mezzi, ma non abbandonerò mai Fiume nelle mani degli jugoslavi, o di quella lega di banchieri e di mercanti che si chiama «Società delle Nazioni». Anzi per impedire l'ingerenza della pseudo Società delle Nazioni negli interessi vitali di Fiume, sono pronto, se occorre, a fare della città, del territorio e delle isole, uno Stato indipendente; e ciò perchè la città possa vivere coi suoi propri mezzi, fino alla realizzazione completa delle sue aspirazioni.

- Credete che l'Italia, partecipando al conflitto mondiale, abbia ottenuto il raggiungimento delle aspirazioni nazionali?

- L'Italia vittoriosa, dopo aver sofferto l'invasione di tre province, dopo aver perduto mezzo milione di suoi figli, s'è vista maltrattata e ferita nelle sue più grandi idealità, dalla Conferenza di Versaglia. Non soltanto ella è stata vittima di un vero e proprio strozzinaggio da parte degli stati capitalisti anglosassoni, non soltanto non furono re-denti tutti i suoi figli, man soprattutto il governo d'Italia (in parte per la debolezza e per la insipienza dei suoi dirigenti) venne associato

all'opera mostruosa di ingiustizia e d'iniquità svolta dal Trattato di pace.

- Come giudicate l'opera politica di Stefano Tisza?

- Stefano Tisza fu un uomo funesto per il vostro paese. Abbagliato dalla gloria militare prussiana, egli legò l'Ungheria al carro degli Hohenzollern. Ed è naturale che il suo sistema di governo, tirannico e intollerante, provocasse, nel giorno della disfatta, la travolgente reazione popolare.

- Quale la vostra impressione sul nostro attuale governo?

- Io lo ritengo un governo di eccezione che non potrebbe prolungarsi a lungo, coi metodi e coi mezzi fin qui usati, senza recare gravissimi danni al popolo ungherese. L'Ammiraglio Horty può essere una bella figura di soldato, ma come uomo politico, è responsabile di avere instaurato la più feroce reazione. Il terrore bianco, esiste e ne ho avute prove numerose che denunzierò al mondo. Versando il sangue dei cittadini, non si rinvigorisce lo spirito nazionale. Alcune misure prese dal governo di Budapest, come quella del «numerus clausus» per gli ebrei nelle Università, sono degne dei più barbari tempi della storia. I giudizi sommari, gli arresti innumerevoli, fanno poco onore al prode marinaio. Ed è mirabile che il popolo magiaro, il quale a suo tempo fu, con l'Italia, maestro di libertà e d'indipendenza, sopporti in silenzio tali umiliazioni.

- Che cosa dite della straziante amputazione fatta all'Ungheria, che ha perduto tre milioni di cittadini passati sotto una dominazione straniera?

- Anche contro Fiume, come contro l'Ungheria, è stata compiuta una infamia; e perciò verso le rive del Carnaro si dirigono, in un impeto di solidarietà, tutte le giuste aspirazioni dei popoli oppressi e delusi dai barattieri della pace. Se la Lega delle Nazioni è una misera unione di mercanti, qui a Fiume, si costituisce a poco a poco, per uno

spontaneo consenso, l'unione di tutte le sante rivolte contro le prepotenze dei dominatori.

- Credete possibile che fra l'Italia e l'Ungheria possano annodarsi stretti vincoli intellettuali e morali?

- Per ragioni storiche, politiche ed economiche devono esistere relazioni cordiali tra l'Italia e l'Ungheria. Spero che le relazioni intellettuali tra i due paesi si rafforzeranno negli anni venturi. L'amicizia italo-ungherese potrà essere consolidata, nel campo degli interessi economici, quando sarà stabilito il regime del «porto franco» che ho propugnato ed approvato per Fiume, e che permetterà al commercio ungherese di svilupparsi rapidamente, sciolto da tutte quelle restrizioni protezioniste che sarebbero certamente imposte, se Fiume cadesse nelle mani di un governo non italiano.

È mia intenzione, da lungo tempo di mandare al popolo ungherese un messaggio. E lo farò certamente. Esalterò le sue virtù magnifiche, il suo amore per la libertà, ma saprò anche condannare i metodi feroci del governo che attualmente lo regge, la sua intolleranza religiosa e le persecuzioni politiche indegne di un grande popolo europeo.

Il Comandante con gli artiglieri a Cosala

Sabato mattina tutti gli artiglieri di Fiume si sono radunati dinanzi al Palazzo del Comando per fare la passeggiata primaverile assieme al Comandante, che appena sceso da Palazzo li passò in rivista.

In testa alla colonna erano la banda del Battaglione Randaccio e tutti gli ufficiali del Comando e della Direzione d'Artiglieria con il gliardetto offerto dagli artiglieri di Roma.

Seguivano la 7.a batteria da montagna comandata dal Capitano Argan, la 1.a Batteria marina comandata dal Capitano Jacob e la 2.a Batteria marina, comandata dal Ten. Giuggioli, tutte e tre le batterie del gruppo Grammaticopulo; l'8.a Batteria comandata dal ten. Correnti, e la 10.a Batteria, comandata dal Capitano Graziani, tutti e due del Gruppo "Polonio", comandato dal Capitano Graziani; la 157.a O. P. C., comandata dal Ten. Morganti e la 115.a O. P. C. al comando del Ten. Antonietti.

Arrivati a Cosala, gli artiglieri formarono un quadrato, mentre gli ufficiali e soldati di Cosala consegnavano al Comandante grandi mazzi di rose e di margherite. Nel centro del prato, sopra un ampio desco pavesato di bandiere italiane e fiumane e adorno d'edera, brillavano le medaglie commemorative.

Fattosi silenzio, il Comandante dell'Artiglieria fiumana, Ten. Colonnello Rossi cav. Oreste pronunciò queste nobilissime parole:

Comandante, è tra i giorni più belli certamente questo poi che hai voluto mostrarti in mezzo a noi... Noi ne siamo orgogliosi.

Orgogliosi di averti sempre amatissimo Capo, orgogliosi di seguirti per la grande via che addita il tuo genio immortale!

«Che Dio conceda a tutti noi di toccare con Te la santa mèta agognata.

Oggi Tu appunti sui nostri petti la medaglia dei legionarii fedeli col nastro dai colori dell'Olocausta.

Oggi l'usata immutabile fede si rinsalda nei nostri petti!

Oggi ancor solennemente giuriamo:

«Con Te e per Te, sempre ed ovunque».

Al segno! «Alalà!».

Un poderoso unanime alalà saluta le ultime parole.

Fra una intensa commozione risponde Gabriele d'Annunzio con uno smagliante discorso che ei è impossibile di riassumere. Formidabili alalà echeggiano alla fine.

Gabriele d'Annunzio fa rompere le righe, per visitare i pezzi d'artiglieria, piazzati per l'occasione.

Al brindisi il Colonnello Rossi dice: «*Col calice pieno e l'anima riboccante d'amore, di devozione e di fede, per il nostro immortale Comandante, eja, eja, eja, alalà*».

Gabriele d'Annunzio a sua volta risponde:

«*Per la fiamma nera orlata d'aurora, eja, eja, eja, alalà!*».

Quindi vengono distribuite le medaglie commemorative a tutte le Batterie.

Verso le 11 gli artiglieri fanno ritorno in città per Valscurigne e per il Viale XVII Novembre. Anche al ritorno il Comandante riceve molti fiori dalla popolazione che lo saluta entusiastica niente.

All'altezza del Palazzo gli artiglieri con i gagliardetti sfilano davanti al Comandante. Ammirate da tutti i presenti sono le batterie infiorate e inghirlandate: gli artiglieri sono soddisfattissimi della mirabile giornata.

Fiume festeggia la caduta di Gagoia

Due imponenti manifestazioni

Grande emozione nel pomeriggio del 12 per la caduta del Ministero Nitti. La notizia diffusasi in un attimo fra la cittadinanza, destò dappertutto un senso di vivissima soddisfazione, che trovava sfogo in un'infinità di commenti pepati e coloriti.

Già verso mezzogiorno il nome di Nitti - associato indissolubilmente a quello di Cagoia - correva su tutte le bocche. Per molti, era quasi la fine di un incubo, l'indizio della liberazione da una sorta di avvilito, di prostrazione; per altri invece, croati e austriacanti, la caduta di Nitti significava l'arenamento pietoso di vari brillanti progetti... in gestazione, non esclusi i variopinti stati-cuscinetto e l'ineffabile protettorato jugoslavo su Fiume e Zara.

Verso le 7 vennero distribuite molte centinaia di manifestini che sollevarono una vera ondata di ilarità.

Era un autentica partecipazione di morte su fogli listati a nero e affissi anche sui muri; la gente si soffermava a leggere, e rideva di gusto tra un succedersi di giucose esclamazioni e di motti salaci riboccanti di vero spirito popolare.

Verso sera l'animazione aumentò, l'allegria diventò generale. La banda percorse suonando le vie, seguita da colonne compatte di legionari e cittadini che intonavano instancabili liete canzoni patriottiche. Il frontone del Palazzo sfolgorava di luci. Lo stellone, in alto, gigantesco fiammeggiava di lampadine.

Un imponente corteo che via via andava ingrossando, salì verso il Palazzo del Comando, si schierò sotto la ringhiera, s'accalcò confusamente in Piazza Roma, invocò a grida altissime il Comandante. E Gabriele d'Annunzio, affacciato alla ringhiera, tenne un discorso riboccante di gaudio e di ironie, ricco di scorci felici e di rievocazioni storiche e di presagi sulla politica italiana del prossimo domani e sull'immane trionfo della nostra Causa, ch'è quella di tutti i popoli liberi, di tutte le coscienze non asservite al mercantilismo dei potentati che tentano di spogliare e di menomare la vittoria italiana.

Fino a tardissima ora le vie risonarono di canti e di suoni che echeggiarono a lungo nel silenzio della notte serena, fin sulle rive del Carnaro, dove vigilano sicure e fedeli le navi d'Italia.

Anche giovedì 18, malgrado un contro ordine un'enorme folla convenne alle ore 20 in Piazza Dante. Alle ore 21 la ressa era tale, che in certi punti del Corso era quasi impossibile circolare. Si formò in breve un imponentissimo corteo di parecchie migliaia di persone.

Lo spettacolo della folla avviata verso Palazzo era impressionante. Senza fanfara, senza bande, senza bandiere, senza grida, senza canti, la marea è salita su, verso l'alto, con la lentezza solenne e la compostezza travolgente d'un fiume, ingrossato dalla piena. Tutta la città, ha sentito la irresistibile spinta d'una vampata di passione riaccesa in ogni cuore. Tutti i legionarii, frammististi alle file del popolo, nella promiscuità che sanziona l'immenso amplesso delle anime, sono accorsi, vuotando ogni caserma. E sotto il Palazzo han reclamato l'apparizione di Gabriele d'Annunzio, con la insistenza d'un bisogno scaturito da un'offerta d'incomparabile amore.

Ma il Comandante non prevedendo una manifestazione si era recato precedentemente a Zamet.

Parlò per Gabriele d'Annunzio, Alceste De Ambris.

Accolto da un delirante applauso il Capo di Gabinetto del Comandante improvvisò un discorso che sarebbe difficile ricostruire perchè è stato tutto uno scoppio della sua passione.

Ha rievocato lo spettacolo, vivo ancora ai suoi occhi, della patria prostrata da ogni sorta di umiliazioni, pronunciando sulla salma politica del più grande nemico di Fiume la trionfale imprecazione dei vittoriosi. Era destino che Fiume, in un moto di

più formidabile concordia, dopo l'oltraggio carabinierico - epilogo pietoso d'ogni più ansimante conato disfattista - decretasse all'on. Nitti i funerali più solenni in segno di clamorosa rivincita. Ma l'on. De Ambris, con la precisione spietata del linguaggio che fa di lui il fustigatore d'ogni viltà, ci ha tenuto ad identificare il superstite disfattismo, rimasto a covare nell'ombra - dentro e fuori di Fiume - le aspirazioni caporetteste, insidiatrici ostinate e disperate d'ogni legionario gesto di concordia.

E le sue parole hanno assunto il significato di un monito scagliato dirittamente al suo preciso segno, quando ha avvertito che il Comando di Fiume - risoluto a percorrere tutte le vie della resistenza ad oltranza - non esiterebbe un istante a riappellarsi alla volontà del popolo ove sorgesse il dubbio che Gabriele d'Annunzio non fosse ancora e sempre il rappresentante più autentico, l'interprete più legittimo - oltre ogni finzione giuridica di rappresentanza legale - della volontà collettiva non soltanto dei legionarii, ma anche e soprattutto cittadina.

A questo punto l'applauso ha interrotto l'oratore, scoppiando interminabile tra grida altissime di «Viva Gabriele d'Annunzio».

E Alceste De Ambris, con voce tonante ha riconsacrato il giuramento che splende da otto mesi sulle mirabili resistenze della città, meravigliosamente ribelle ed eroica.

«Se Fiume - egli ha gridato - dovesse essere quandochessia minacciata della sua integrità territoriale; se la banda dei ladroni che ha concepito il piano diabolico di strozzare la città, inviasse qui gli sgherri incaricati di impossessarsi del suo porto e della sua ferrovia, noi li getteremmo prima nel fondo del Quarnero, e poi... discuteremmo! E quando, per dannata ipotesi, non potessimo fare assegnamento su nessun'altra risorsa che quello della nostra disperazione, noi non esite-

remmo un istante ad accender le mine destinate ad inabissare porto e ferrovia».

Gli applausi interrompono l'oratore, che si fa più veemente quando si rivolge agli italiani non incagoiati.

«Tutta l'Italia - egli prorompe - non può essere vile. E l'ora verrà in cui non invano faremo appello agli italiani, stretti intorno alla bandiera di Vittorio Veneto. Ma intanto sia detto con risoluto cuore: la questione di Fiume non può essere ridotta alla miserabile formola di un «accomodamento» che garantisca il cambio delle corone a sessanta centesimi di lira. Fiume è qualche cosa di più che una città. È un simbolo. È una fiaccola gigantesca. È un faro in vista oltre ogni monte ed oltre ogni mare. Essa riassume l'angoscia e le speranze di tutte le nazioni oppresse. Ed è per l'Italia la pietra di paragone su cui si misurano i valori d'ogni partito e di ogni folla. Nè io - incalza egli con tonante voce - posso fare a meno di scolpirvi in mente e di incidervi nell'anima il segno glorioso del nome che ha posto la città di Fiume al vertice senza paragone di tutti i vertici delle aspirazioni umane: Gabriele d'Annunzio».

Ma prima che egli abbia pronunciato questo nome, lo ha gridato la folla tra un frenetico agitarsi di mani ed un echeggiare altissimo di acclamazioni.

«Questo nome - ha gridato De Ambris - vale un esercito. Ecco perchè poche migliaia di cittadini e poche migliaia di legionari possono lanciare - come lanciano da otto mesi - le sfide più fremente, sicuri di vincere. Ecco perchè possono dare libero passo ad ogni vigliacco bisognoso di ripassare la barra.

Nè per tradimento, nè per sofferenze, sia quando si voglia lungo il cammino e lunga è l'attesa - legionari e cittadini potranno disgiungersi dal nome altissimo e dall'uomo formidabile che è già passato alla storia con la qualifica di liberatore. Egli sormonta ogni avverso destino

perchè riassume le due virtù indispensabili alla garanzia del nostro trionfo: l'eroismo e il genio. Chi dunque, meglio di lui sulla meravigliosa breccia? Può essere dunque concepita una ulteriore possibilità di resistenza senza di Gabriele d'Annunzio?».

La folla risponde con un urlo:

- No!

«E allora lasciate - prosegue De Ambris - che i piccoli uomini bene imboscati nel breve ambito delle loro piccole e stolte congiure, strepitino sottovoce briachi di impotente livore. Noi passeremo oltre irresistibilmente».

Il vigoroso discorso di Alceste De Ambris, spessissime volte interrotto da frenetici e interminabili applausi, è salutato alla sua fine da una formidabile acclamazione.

Cittadini e legionarii si sciolgono mandando al Comandante assente ma presente un altissimo alalà.

Stampato nella Tipografia de «La Vedetta d'Italia» S. A. in Fiume d'Italia.